

## La determinazione e la pazienza

*Marzia Fava\**

Ho incontrato don Remigio molti anni fa, ma ricordo bene come mi è capitato di conoscerlo. Era la metà degli anni settanta, frequentavo la facoltà di scienze politiche dove Aldo Moro insegnava istituzioni di diritto e procedura penale e Vittorio Bachelet diritto amministrativo. All'università il clima era molto teso e con forti connotazioni politiche, ed era difficile riuscire a dialogare con i compagni di corso.

Abitavo a Roma da poco, sposata e con un bimbo piccolo, Matteo. Nonostante tutta una serie di problematiche diverse dai miei compagni, sentivo forte l'esigenza di un confronto con i miei coetanei. Perciò mi incuriosì molto la proposta di Nuccio, mio marito, di andare ad una riunione di studenti stranieri.

Inizialmente, però, avevo anche delle perplessità. Non conoscevo don Remigio né tanto meno il centro Giovanni XXIII. Temevo che ci fosse una forte caratterizzazione religiosa. Incuriosita, ma allo stesso tempo un po' prevenuta, andai alla riunione della rivista *Amicizia*.

Rimasi fin dall'inizio colpita nello scoprire una realtà che mi era totalmente sconosciuta, molto ricca umanamente e intellettualmente. Incontrai ragazzi che provenivano da paesi molto diversi fra loro, con culture e lingue diverse, ma con la determinazione comune e fortissima di conoscere, capire ed emanciparsi attraverso lo studio.

---

\* Redattrice di *Amicizia* fin dalla metà degli anni '70; collaboratrice di don Remigio in numerosi convegni annuali dell'Ucsei; membro dell'associazione Centro Internazionale Giovanni XXIII.

---

Nelle riunioni settimanali della redazione di Amicizia si discuteva appassionatamente e anche aspramente: la linea della rivista, gli articoli, le proposte. Don Remigio partecipava con noi, aiutandoci a capire, a smorzare i toni delle discussioni, dissentendo senza mai imporre né le sue idee né le sue strategie, ricordandoci però sempre la vera ragione del nostro impegno: il diritto allo studio per gli studenti che provenivano da paesi poveri, emarginati. Ed è sempre stato questo l'obiettivo da lui perseguito, con una determinazione ferma e decisa anche di fronte a problemi quasi insormontabili. Difficoltà burocratiche con i ministeri e le ambasciate e di ordine pubblico con le questure erano il pane quotidiano per don Remigio. Ricordo le sue continue peregrinazioni al ministero degli esteri o ai commissariati di polizia per risolvere questioni di permessi di soggiorno. Mi stupiva molto la sua determinazione in quello che credeva e la pazienza nell'aspettare che gli altri lo capissero.

Gli aiuti, le borse di studio, le sovvenzioni che lui chiedeva erano sempre finalizzati non al mero sostentamento della persona "bisogno" ma per aiutare i giovani a proseguire negli studi, necessità considerata primaria da don Remigio. Erano anni difficili; ogni studente straniero era sospettato come un possibile "eversivo", e fuori dal centro Giovanni XXIII era difficile far capire che la vera emergenza era far proseguire i ragazzi nello studio perché era un loro diritto. Ma al centro si lavorava per questo.

Convegni, dibattiti, tavole rotonde si susseguivano negli anni, con don Remigio che, infaticabile, proseguiva sempre combattivo e al tempo stesso entusiasta. "Sono i ragazzi" mi diceva "che mi trasmettono questa carica vitale, che si rinnova ogni volta che loro partono e si danno il cambio con altri studenti". E mano a mano capivo anch'io l'insegnamento profondo che c'è dietro questo progetto che ormai ha più di quarant'anni: il vero aiuto ai paesi poveri è nell'aiutarli a prendere coscienza dei loro problemi attraverso la crescita culturale e spirituale dei propri giovani, sempre nel rispetto delle diversità. Crescita che è anche reciproca; e di questo anche io sono profondamente grata a don Remigio, perché conoscere, confrontarsi, dialogare con giovani di diversi paesi, di diverse culture è stato un grande arricchimento anche per me. □